

## HANDOUT

### LE FONTI FILOSOFICHE DEI TRATTATI POLITICI DI CICERONE.

#### DE RE PUBLICA (54-51 a.C.)

Dialogo filosofico in nove libri (poi ridotti a sei), con un'appendice conclusiva (il *Somnium Scipionis*). [cfr. T8]  
[opera giuntaci frammentaria e lacunosa]

#### DE LEGIBUS (52-51 a.C.)

Dialogo filosofico in sei libri.  
[opera non conclusa già dall'autore; ci è giunta solo la prima metà, con ampie lacune]

SCOLARCHI	DATAZIONE	OPERE DI CONTENUTO POLITICO (FONTE: DIOGENE LAERZIO)
PLATONE	387 – 348 a.C.	(ordinamento tetralogico, precedente all'edizione di Trasillo)  Politico (*) Repubblica (*) Leggi (*) Epinomide [spurio]
SPEUSIPPO	348 – 339 a.C.	Sulla giustizia Sulla legislazione
SENOCRATE	339 – 315 a.C.	Dello stato Economico Della giustizia Il politico
POLEMONE	315 – 270 a.C.	attività speculativa e didattica: <ul style="list-style-type: none"><li>• nuovi trattati</li><li>• commenti alle precedenti opere della scuola.</li></ul>
CRATETE	270 – 268 a.C.	attività speculativa e didattica: <ul style="list-style-type: none"><li>• nuovi trattati</li><li>• commenti alle precedenti opere della scuola.</li></ul>
ARCESILAO	268 – 241 a.C.	attività speculativa e didattica: <ul style="list-style-type: none"><li>• nuovi trattati</li><li>• commenti alle precedenti opere della scuola.</li></ul>

(\*) La tradizione dei commentari platonici di età imperiale presuppone (e quindi testimonia) una continua e intensa attività di commento iniziata in età ellenistica, di cui è peraltro difficile indicare specifici autori. Si può ragionevolmente pensare che l'attività di commento ai dialoghi fosse parte dell'attività di insegnamento e base di successivi trattati esegetici.

SCOLARCHI	DATAZIONE	OPERE DI CONTENUTO POLITICO (FONTE: DIOGENE LAERZIO)
ARISTOTELE	335/4 – 322/1 a.C.	Politica (= <i>Lezioni sulla politica come quelle di Teofrasto</i> , in otto libri). Costituzione degli Ateniesi (sezione di <i>Costituzioni di 158 stati, distinte in democratiche, oligarchiche, aristocratiche e tiranniche</i> ). Trattato sull'economia (= <i>Dell'economia domestica</i> , in un libro).  ALTRE OPERE: Estratti dalle Leggi di Platone, in tre libri. Estratti dalla Repubblica di Platone, in due libri. Sul regno, in un libro. Il politico, in due libri. Della giustizia, in quattro libri. Leggi, in quattro libri. Tesi sullo stato, in due libri.
TEOFRASTO DI ERESO	332/1 – 288-286 a.C.	Epitome della Repubblica di Platone, in due libri. Epitome delle Leggi, in dieci libri. Legislatori, in tre libri. Politica, in sei libri. Della politica adattata alle circostanze, in quattro libri. Costumi politici, in quattro libri. Della migliore costituzione politica, in un libro.
STRATONE DI LAMPSACO	288-286 – 272-268 a.C.	Del regno, in tre libri Della giustizia, in tre libri.
LICONE DI TROADE	272-268 – 228-225 a.C.	attività speculativa e didattica: • nuovi trattati • commenti alle precedenti opere della scuola.
ARISTONE DI CEO	228-225 – ?	attività speculativa e didattica: • nuovi trattati • commenti alle precedenti opere della scuola.
CRITOLAO DI FASELIDE	II a.C. (giunse a Roma in tarda età nel 155 a.C.)	attività speculativa e didattica: • nuovi trattati • commenti alle precedenti opere della scuola.
DIODORO DI TIRO	II a.C. (fu scolarca fino al 110 a.C. circa)	attività speculativa e didattica: • nuovi trattati • commenti alle precedenti opere della scuola.
ERINNEO	II-I a.C. (fu scolarca intorno al 100 a.C.)	attività speculativa e didattica: • nuovi trattati • commenti alle precedenti opere della scuola.
ANDRONICO DI RODI (*)	Scolarca (?) nel I secolo a.C.	<b>(*) EDITORE DEL CORPUS ARISTOTELICO.</b> attività speculativa e didattica: • nuovi trattati • commenti alle precedenti opere della scuola.

Altri peripatetici autori di opere politiche:

Demetrio Falereo (IV a.C.): fu autore di trattati politici e costituzionali.

Eraclide Pontico (IV a.C.): fu autore di trattati politici.

## T1 **Plutarco, *Vita di Cicerone* 4.1-3**

Αφικόμενος δ' εἰς Ἀθήνας Ἀντίοχος τοῦ Ἀσκαλωνίτου διήκουσε, τῇ μὲν εὐροία τῶν λόγων αὐτοῦ καὶ τῇ χάριτι κηλούμενος, ἃ δ' ἐν τοῖς δόγμασιν ἐνεωτέριζεν, οὐκ ἐπαινῶν. ἤδη γὰρ ἐξίστατο τῆς νέας λεγομένης Ἀκαδημείας ὁ Ἀντίοχος καὶ τὴν Καρνεάδου στάσιν ἐγκατέλειπεν, εἴτε καμπτόμενος ὑπὸ τῆς ἐναργείας καὶ τῶν αἰσθήσεων, εἶθ', ὡς φασιν ἔνιοι, φιλοτιμία τινὶ καὶ διαφορᾷ πρὸς τοὺς Κλειτομάχου καὶ Φίλωνος συνήθεις τὸν Στωικὸν ἐκ μεταβολῆς θεραπεύων λόγον ἐν τοῖς πλείστοις. ὁ δὲ Κικέρων ἐκεῖν' ἠγάπα κάκεινους προσεῖχε μᾶλλον, διανοοῦμενος, εἰ παντάπασιν ἐκπέσοι τοῦ τὰ κοινὰ πράσσειν, δεῦρο μετενεγκάμενος τὸν βίον ἐκ τῆς ἀγορᾶς καὶ τῆς πολιτείας ἐν ἡσυχίᾳ μετὰ φιλοσοφίας καταζῆν.

Ad Atene frequentò le lezioni di Antioco di Ascalona, la cui parola fluente e gradevole esercitò su di lui un grande fascino; disapprovava invece le nuove posizioni dottrinali assunte dal maestro. Antioco si era staccato ormai dall'Accademia cosiddetta Nuova e aveva abbandonato la setta di Carneade, indottovi dall'evidenza delle sensazioni, che gli altri rifiutavano, o, come dicono alcuni scrittori, da una certa rivalità e da dissensi che si produssero fra lui e i discepoli più intimi di Clitomaco e di Filone. Ora seguiva quasi interamente la dottrina degli Stoici. Cicerone prediligeva invece le sue teorie precedenti e seguì piuttosto quelle, proponendosi, qualora fosse stato escluso definitivamente dalla carriera pubblica, di trasferirsi ad Atene e lì, lontano dal Foro e dalla politica, vivere nella quiete in compagnia della filosofia.

## T2 **Plutarco, *Vita di Cicerone* 40.1-2**

Ἐκ τούτου Κικέρων, εἰς μοναρχίαν τῆς πολιτείας μεθεστῶσης, ἀφέμενος τοῦ τὰ κοινὰ πράττειν ἐσχόλαζε τοῖς βουλομένοις φιλοσοφεῖν τῶν νέων, καὶ σχεδὸν ἐκ τῆς πρὸς τούτους συνηθείας, εὐγενεστάτους καὶ πρώτους ὄντας, αὐθις ἴσχυεν ἐν τῇ πόλει μέγιστον. αὐτῷ δ' ἔργον μὲν ἦν τότε τοὺς φιλοσόφους συντελεῖν διαλόγους καὶ μεταφράζειν, καὶ τῶν διαλεκτικῶν ἢ φυσικῶν ὀνομάτων ἕκαστον εἰς τὴν Ῥωμαϊκὴν μεταβάλλειν διάλεκτον· ἐκεῖνος γὰρ ἐστὶν ὡς φασιν ὁ καὶ τὴν φαντασίαν καὶ τὴν ἐποχὴν καὶ τὴν συγκατάθεσιν καὶ τὴν κατάληψιν, ἔτι δὲ τὴν ἄτομον, τὸ ἀμερές, τὸ κενὸν καὶ ἄλλα πολλὰ τῶν τοιούτων ἐξονομάσας πρῶτος ἢ μάλιστα Ῥωμαίοις, τὰ μὲν μεταφοραῖς, τὰ δ' οἰκειότησιν ἄλλαις γνώριμα καὶ προσήγορα μηχανησάμενος.

In seguito, quando lo Stato fu trasformato in una monarchia, Cicerone si tenne lontano dagli affari pubblici, attendendo invece a insegnare filosofia a quei giovani che volevano impararla. Se godette di nuovo di una grandissima influenza nella città, fu principalmente attraverso l'intimità che ebbe con questi discepoli, poiché appartenevano alle prime e più nobili famiglie di Roma. La sua attività consisteva nella composizione di dialoghi filosofici e nelle traduzioni, dove cercava di trasporre nella lingua romana ognuno dei termini ellenici che si usano in dialettica o in fisica. Fu lui, a quanto dicono, che per primo introdusse o diffuse tra i Romani nomi equivalenti a fantasia, syncatathesis, epochè, catalepsis, nonché àtonon, amerès, chenòn e molti altri simili. Per renderli comprensibili e facili da ritenere, si ingegnò di comporre i nuovi vocaboli in parte mediante metafore e in parte mediante altre parole già familiari ai Romani.

## T3 **CICERONE, *De natura deorum* 1.6**

Nos autem nec subito coepimus philosophari nec mediocrem a primo tempore aetatis in eo studio operam curamque consumpsimus et, cum minime videbamus, tum maxime philosophabamur; quod et orationes declarant refertae philosophorum sententiis et doctissimorum hominum familiaritates, quibus semper domus nostra floruit, et principes illi Diodotus, Philo, Antiochus, Posidonius, a quibus instituti sumus. Et si omnia philosophiae praecepta referuntur ad vitam, arbitramur nos et publicis et privatis in rebus ea praestitisse, quae ratio et doctrina praescripserit. Sin autem quis requirit, quae causa nos inpulerit, ut haec tam sero litteris mandaremus, nihil est, quod expedire tam facile possimus. Nam cum otio langueremus et is esset rei publicae status, ut eam unius consilio atque cura gubernari necesse esset, primum ipsius rei publicae causa philosophiam nostris hominibus explicandam putavi magni existimans interesse ad decus et ad laudem civitatis res tam gravis tamque praeclaras Latinis etiam litteris contineri. Eoque me minus instituti mei paenitet, quod facile sentio, quam multorum non modo discendi, sed etiam scribendi studia commoverim. Complures enim Graecis institutionibus eruditi ea, quae didicerant, cum civibus suis communicare non poterant, quod illa, quae a Graecis accepissent, Latine dici posse diffiderent; quo in genere tantum profecisse videmur, ut a Graecis ne verborum quidem copia vinceremur. Hortata etiam est, ut me ad haec conferrem, animi aegritudo fortunae magna et gravi commota iniuria; cuius si maiorem aliquam levationem reperire potuissem, non ad hanc potissimum confugissem. Ea vero ipsa nulla ratione melius frui potui, quam si me non modo ad legendos libros, sed etiam ad totam philosophiam pertractandam dedissem. Omnes autem eius partes atque omnia membra tum facillime noscuntur, cum totae quaestiones scribendo explicantur; est enim admirabilis quaedam continuatio seriesque rerum, ut alia ex alia nexa et omnes inter se aptae conligataeque videantur.

Qui autem requirunt, quid quaque de re ipsi sentiamus, curiosius id faciunt, quam necesse est; non enim tam auctoritatis in disputando quam rationis momenta quaerenda sunt. Quin etiam obest plerumque iis, qui discere volunt, auctoritas eorum, qui se docere profitentur; desinunt enim suum iudicium adhibere, id habent ratum, quod ab eo, quem probant, iudicatum vident. Nec vero probare soleo id, quod de Pythagoreis accepimus, quos ferunt, si quid adfirmarent in disputando, cum ex iis quaeretur, quare ita esset, respondere solitos "ipse dixit"; ipse autem erat Pythagoras: tantum opinio praeiudicata poterat, ut etiam sine ratione valeret auctoritas.

Qui autem admirantur nos hanc potissimum disciplinam secutos, his quattuor Academicis libris satis responsum videtur. Nec vero desertarum relictarumque rerum patrocinium suscepimus; non enim hominum interitu sententiae quoque occidunt, sed lucem auctoris fortasse desiderant. Ut haec in philosophia ratio contra omnia disserendi nullamque rem aperte iudicandi profecta a Socrate, repetita ab Arcesila, confirmata a Carneade usque ad nostram viguit aetatem; quam nunc prope modum orbam esse in ipsa Graecia intellego. Quod non Academiae vitio, sed tarditate hominum arbitror contigisse. Nam si singulas disciplinas percipere magnum est, quanto maius omnis; quod facere is necesse est, quibus propositum est veri reperiendi causa et contra omnes philosophos et pro omnibus dicere. Cuius rei tantae tamque difficilis facultatem consecutum esse me non profiteor, secutum esse prae me fero. Nec tamen fieri potest, ut, qui hac ratione philosophentur, hi nihil habeant, quod sequantur. Dictum est omnino de hac re alio loco diligentius, sed quia nimis indociles quidam tardique sunt, admonendi videntur saepius. Non enim sumus ii, quibus nihil verum esse videatur, sed ii, qui omnibus veris falsa quaedam adiuncta esse dicamus tanta similitudine, ut in is nulla insit certa iudicandi et adsentiendi nota. Ex quo existit et illud multa esse probabilia, quae, quamquam non perciperentur, tamen, quia visum quandam haberent insignem et inlustrem, his sapientis vita regetur.

#### T4 CICERONE, *De divinatione* 2.1.1-2.7

Quaerenti mihi multumque et diu cogitanti quam re possem prodesse quam plurimis, ne quando intermitterem consulere rei publicae, nulla maior occurrebat, quam si optimarum artium vias traderem meis civibus; quod compluribus iam libris me arbitror consecutum. Nam et cohortati sumus ut maxime potuimus ad philosophiae studium eo libro qui est inscriptus Hortensius, et, quod genus philosophandi minime adrogans maximeque et constans et elegans arbitraremur, quattuor Academicis libris ostendimus. Cumque fundamentum esset philosophiae positum in finibus bonorum et malorum, perpurgatus est is locus a nobis quinque libris, ut quid a quoque et quid contra quemque philosophum diceretur intellegi posset. Totidem, subsecuti libri Tusculanarum disputationum res ad beate vivendum maxime necessarias aperuerunt. Primus enim est de contemnenda morte, secundus de tolerando dolore, de aegritudine lenienda tertius, quartus de reliquis animi perturbationibus, quintus eum locum complexus est, qui totam philosophiam maxime inlustrat: docet enim ad beate vivendum virtutem se ipsa esse contentam. Quibus rebus editis tres libri perfecti sunt de natura deorum, in quibus omnis eius loci quaestio continetur. Quae ut plane esset cumulateque perfecta, de divinatione ingressi sumus his libris scribere; quibus, ut est in animo, de fato si adiunxerimus, erit abunde satisfactum toti huic quaestioni. Atque his libris adnumerandi sunt sex de re publica, quos tum scripsimus, cum gubernacula rei publicae tenebamus: magnus locus philosophiaeque proprius a Platone, Aristotele, Theophrasto totaque Peripateticorum familia tractatus uberrime. Nam quid ego de Consolatione dicam? quae mihi idem ipsi sane aliquantum medetur, ceteris item multum illam profuturam Puto. Interiectus est etiam nuper liber is, quem ad nostrum Atticum de senectute misimus; in primisque quoniam philosophia vir bonus efficitur et fortis, Cato noster in horum librorum numero ponendus est. Cumque Aristoteles itemque Theophrastus, excellentes viri cum subtilitate tum copia, cum philosophia dicendi etiam praecepta coniunxerint, nostri quoque oratorii libri in eundem librorum numerum reverendi videntur: ita tres erunt de oratore, quartus Brutus, quintus Orator.

II Adhuc haec erant; ad reliqua alacri tendebamus animo sic parati, ut, nisi quae causa gravior obstisset, nullum philosophiae locum esse pateremur, qui non Latinis litteris inlustratus pateret. Quod enim munus rei publicae adferre maius meliusve possumus, quam si docemus atque erudimus iuventutem, his praesertim moribus atque temporibus, quibus ita prolapsa est, ut omnium opibus refrenanda ac coercenda sit? Nec vero id effici posse confido, quod ne postulandum quidem est, ut omnes adulescentes se ad haec studia convertant. Pauci utinam! quorum tamen in re publica late patere poterit industria. Equidem ex iis etiam fructum capio laboris mei, qui iam aetate proveci in nostris libris adquiescunt; quorum studio legendi meum scribendi studium vehementius in dies incitatur; quos quidem plures quam rebar esse cognovi. Magnificum illud etiam Romanisque hominibus gloriosum, ut Graecis de philosophia litteris non egeant; quod adsequar profecto, si instituta perfecero. Ac mihi quidem explicandae philosophiae causam attulit casus gravis civitatis, cum in armis civilibus nec tueri meo more rem publicam nec nihil agere poteram, nec quid potius, quod quidem me dignum esset, agerem reperiebam. Dabunt igitur mihi veniam mei cives, vel gratiam potius habebunt, quod, cum esset in unius potestate res publica, neque ego me abdidici neque deserui neque adflixit neque ita gessi quasi homini aut temporibus iratus, neque porro ita aut adulatus aut admiratus fortunam sum alterius, ut me meae paeniteret. Id enim ipsam a Platone philosophiaeque didiceram, naturales esse quasdam conversiones rerum publicarum, ut eae tum a principibus tenerentur, tum a populis, aliquando a singulis. Quod cum accidisset nostrae rei publicae, tum pristinis orbati muneribus haec studia renovare coepimus, ut et animus molestiis hac potissimum re levaretur et prodessemus civibus nostris qua re cumque possemus. In libris enim sententiam dicebamus, contionabamur, philosophiam nobis pro rei publicae procuracione substitutam putabamus. Nunc quoniam de re publica consuli coepti sumus, tribuenda est opera rei publicae, vel omnis potius in ea cogitatio et cura ponenda; tantum huic studio relinquendum, quantum vacabit a publico officio et munere. Sed haec alias pluribus; nunc ad institutam disputationem revertamur.

#### T5 Cicerone, *Tusc. Disp.* 4.1.1

Cum multis locis nostrorum hominum ingenia virtutesque, Brute, soleo mirari, tum maxime in is studiis, quae sero admodum expetita in hanc civitatem e Graecia transtulerunt. Nam cum a primo urbis ortu regiis institutis, partim etiam legibus auspicia, caerimoniae, comitia, provocationes, patrum consilium equitum peditumque discriptio, tota res militaris divinitus esset constituta, tum progressio admirabilis incredibilisque cursus ad omnem excellentiam factus est dominatu regio re publica liberata. Nec vero hic locus est, ut de moribus institutisque maiorum et disciplina ac temperatione civitatis loquamur; aliis haec locis satis accurate a nobis dicta sunt maximeque in is sex libris, quos de re publica scripsimus.

**T6** Cicerone, *Ep. ad Atticum* 4.16.2-3

Nunc pergam ad cetera. Varro, de quo ad me scribis, includetur in aliquem locum, si modo erit locus. sed nosti genus dialogorum meorum. Ut in oratoriis, quos tu in caelum fers, non potuit mentio fieri cuiusquam ab iis qui disputant, nisi eius qui illis notus aut auditus esset, ita hanc ego de re publica quam institui disputationem in Africani personam et Phili et Laeli (et) Manili contuli. adiunxi adulescentis Q. Tuberonem, P. Rutilium, duo Laeli generos, Scaevolam et Fannium. itaque cogitabam, quoniam in singulis libris utor prohoemiis ut Aristoteles in iis quos exoterikous vocat, aliquid efficere ut non sine causa istum appellarem; id quod intellego tibi placere. Utinam modo conata efficere possim! rem enim, quod te non fugit, magnam complexus sum et gravem et plurimi oti, quo ego maxime egeo.

Quod in iis libris quos laudas personam desideras Scaevolae, non eam temere dimovi sed feci idem quod in politeiai deus ille noster Plato. Cum in Piraeum Socrates venisset ad Cephalum, locupletem et festivum senem, quoad primus ille sermo habetur, adest in disputando senex, deinde cum ipse quoque commodissime locutus esset, ad rem divinam dicit se velle discedere neque postea revertitur. credo Platonem vix putasse satis consonum fore si hominem id aetatis in tam longo sermone diutius retinisset. multo ego magis hoc mihi cavendum putavi in Scaevola, qui et aetate et valetudine erat ea qua eum esse meministi et iis honoribus ut vix satis decorum videretur eum plurius dies esse in Crassi Tusculano. et erat primi libri sermo non alienus a Scaevolae studiis, reliqui libri technologian habent, ut scis. huic ioculatorem senem ilium, ut noras, interesse sane nolui.

**T7** Cicerone, *Ep. ad Q. fratrem* 2.12.1

Ego me in Cumano et Pompeiano, praeterquam quod sine te, ceterum satis commode oblectabam et eram in iisdem locis usque ad Kal. Iunias futurus. Scribebam illa, quae dixeram politikā, spissum sane opus et operosum; sed, si ex sententia successerit, bene erit opera posita, sin minus, in illud ipsum mare deiiciemus, quod spectantes scribimus, atque aggrediemur alia, quoniam quiescere non possumus.

**T8** Cicerone, *Ep. ad Q. fratrem* 3.5.1-2

Quod quaeris, quid de illis libris egerim, quos, cum essem in Cumano, scribere institui, non cessavi neque cesso, sed saepe iam scribendi totum consilium rationemque mutavi; nam iam duobus factis libris, in quibus novendialibus iis ferris, quae fuerunt Tuditano et Aquilio consulibus, sermo est a me institutus Africano paullo ante mortem et Laelii, Phili, Manilii, P. Rutillii, Q. Tuberonis et Laelii generorum, Fannii et Scaevolae, sermo autem in novem et dies et libros distributus de optimo statu civitatis et de optimo cive—sane texebatur opus luculente hominumque dignitas aliquantum orationi ponderis afferebat—, ii libri cum in Tusculano mihi legerentur audiente Sallustio, admonitus sum ab illo multo maiore auctoritate illis de rebus dici posse, si ipse loquerer de re publica, praesertim cum essem non Heraclides Ponticus, sed consularis et is, qui in maximis versatus in re publica rebus essem; quae tam antiquis hominibus attribuerem, ea visum iri ficta esse; oratorum sermonem in illis nostris libris, qui essent de ratione dicendi, belle a me removisse, ad eos tamen rettulisse, quos ipse vidissem; Aristotelem denique, quae de re publica et praestanti viro scribat, ipsum loqui. Commovit me, et eo magis, quod maximos motus nostrae civitatis attingere non poteram, quod erant inferiores quam illorum aetas, qui loquebantur; ego autem id ipsum tum eram secutus, ne in nostra tempora incurrens offenderem quempiam. Nunc et id vitabo et loquar ipse tecum, et tamen illa, quae institueram, ad te, si Romam venero, mittam; puto enim te existimaturum a me illos libros non sine aliquo meo stomacho esse relictos.

**T9** Cicerone, *Laelius de amicitia* 13-14

Neque enim assentior iis qui haec nuper disserere coeperunt, cum corporibus simul animos interire atque omnia morte deleri; plus apud me antiquorum auctoritas valet, vel nostrorum maiorum, qui mortuis tam religiosa iura tribuerunt, quod non fecissent profecto si nihil ad eos pertinere arbitrarentur, vel eorum qui in hac terra fuerunt magnamque Graeciam, quae nunc quidem deleta est, tum florebat, institutis et praeceptis suis erudierunt, vel eius qui Apollinis oraculo sapientissimus est iudicatus, qui non tum hoc, tum illud, ut in plerisque, sed idem semper, animos hominum esse divinos, iisque, cum ex corpore excessissent, reditum in caelum patere, optimoque et iustissimo cuique expeditissimum.

Quod idem Scipioni videbatur, qui quidem, quasi praesagiret, perpaucis ante mortem diebus, cum et Philus et Manilius adesset et alii plures, tuque etiam, Scaevola, mecum venisses, triduum disseruit de re publica; cuius disputationis fuit extremum fere de immortalitate animorum, quae se in quiete per visum ex Africano audisse dicebat. Id si ita est, ut optimi cuiusque animus in morte facillime evolet tamquam e custodia vinculisque corporis, cui censemur cursum ad deos faciliorem fuisse quam Scipioni? Quocirca maerere hoc eius eventu vereor ne invidi magis quam amici sit. Sin autem illa veriora, ut idem interitus sit animorum et corporum nec ullus sensus maneat, ut nihil boni est in morte, sic certe nihil mali; sensu enim amisso fit idem, quasi natus non esset omnino, quem tamen esse natum et nos gaudemus et haec civitas dum erit laetabitur.